

L'Elzeviro

Rivista Letteraria



ottobre 2018 - n° 10

Premessa

*M*ala tempora currunt.

La ricerca di una verità che valga per almeno un secondo comporta, ora più che mai, attenzione per l'uomo, disperso in una selva di immagini e rappresentazioni. Continuiamo a cercare rivoluzione, anche solo per noi stessi, anche solo per un giorno.

VINCENZO BORRIELLO

INDICE

SEZIONE CRITICO-RIFLESSIVA	IV
• <u><i>Su “Biglietti, prego” di D.H. Lawrence - Federica Picaro</i></u>	1
SEZIONE ARTISTICO-CREATIVA	6
• <u><i>L'abbandono - Anna Battista</i></u>	8
• <u><i>Buonanotte - Ciro Terlizzo</i></u>	13
• <u><i>Cinque poesie di consumo - Ciro Piccolo</i></u>	15
• <u><i>Il mattino - Crescenzo Picca</i></u>	20
• <u><i>Delirium - Giovanni Giordano</i></u>	21
• <u><i>Attento alla merda di cane - Ciro Terlizzo</i></u>	22
• <u><i>Vico umiliazione - Vincenzo Borriello</i></u>	23
<u>PAROLA AL DIRETTORE...</u>	25

SEZIONE CRITICO-RIFLESSIVA

1. *Su "Biglietti, prego" di D.H. Lawrence*

SU “BIGLIETTI, PREGO” DI D.H. LAWRENCE

La penna spregiudicata di D. H. Lawrence molto ancora potrebbe dirci, soprattutto quando oggetto di analisi letteraria è il racconto breve “Biglietti, prego”, edito da Passigli.

Nei cinque racconti sulla donna – e per la donna – la lotta tra i generi incontra un rovescio del tradizionale rapporto di sottomissione, e l’universo femminile, che qui è eroico e vero protagonista, si fa complice dell’esautoramento di quello maschile.

La logica patriarcale è sovvertita dall’interno, fatta esplodere con precisione chirurgica, proprio laddove Lawrence riconosce che l’auto-affermazione della donna preme in direzione di disinnescare ciò che la rende debole.

Il racconto introietta la desolazione di un paesaggio post-bellico, quello della prima guerra Mondiale, che ha cambiato il volto delle Midlands inglesi secondo la nuova legge economica del progresso e dell’industrializzazione.

Le donne servono allo Stato, acquistano capacità lavorativa e sicurezza personale; sempre più spregiudicate, e per questo pericolose, fanno da anello tra quel che è stato e quel che sarà.

È una figura nuova quella degli anni Venti, che in giacca e taglio corto popola i locali notturni, ascolta jazz e ammalia con un fascino consapevole di quel che può suscitare.

Di giorno, invece, prende il posto degli uomini partiti per il fronte e assume un comando dapprima inusitato.

La donna, e Lawrence dimostra di esserne un profondo co-

noscitore, sa essere sensuale e tenera, benefica e insidiosa, luminosa e cupa, amorevole e violenta.

La trama appare semplice e essenziale: il conducente del convoglio Thomas Raynor, seduttore incallito, fa sue una ad una tutte le colleghe, finché l'abbandonata di turno, delusa di un amore non corrisposto, convince le altre a vendicarsi sul corpo dell'uomo.

Le bigliettaie di Lawrence sono unite dal cordone di una solidarietà che, esasperata e portata alle estreme conseguenze, rivendica il proprio diritto all'esistenza con una violenza cieca, che poco sembra conciliarsi col mondo femminile.

Eppure, sta tutto qui il gioco psicologico cavilloso che lo scrittore coglie: il diritto affermatosi con la violenza altro non è che l'urlo di una generazione scomposta e riassemblata, divisa tra la passività e lo slancio, tra l'asservimento e l'aspirazione personale. È, in fin dei conti, un atto politico.

Il proposito concepito da questo gruppo di ragazze sulla soglia della vita scaturisce da un sentimento di liberazione sovversiva, volta a scardinare le dinamiche sociali, e tutto nella piena inconsapevolezza – e frivolezza, e incoscienza – di ognuna di loro.

Questo contrasto tra un'età ancora in forse, in cui è appena chiara la percezione di sé, e la brutalità dell'azione, meditata nella forma ma non compresa al momento dell'attuazione (giacché molte di loro ne piangono e ne provano vergogna), ci fa comprendere che le protagoniste hanno agito spinte da una società che vedono mutare, che scoprono diversa, e di cui allo stesso tempo restano avvinte, vittime ancora, e sempre, di un seduttore.

Non è raro rintracciare nella letteratura casi di donne che, consapevoli o meno, portano in sé questo tormentoso e angosciante impasse tra essere e dover essere: a partire dalle origini, quando le Baccanti sfogano i propri impulsi sul corpo di Orfeo, il cantore dell'amore, ma dell'amore per un'Euridice che più non è, e che le Baccanti non possono ricordargli, fino alle ragazze di San Frediano di Vasco Pratolini, che organizzano una spedizione punitiva nei confronti di Bob. Di quale liberazione può godere una donna che non comprende la complessità delle proprie azioni?

È una domanda insoluta, eppure lo scrittore lascia pensare che nella sua vergogna sta tutta la risposta, ed è una vergogna senza fine e senza pari, frutto di un'innocenza che non tornerà e di una giovinezza stroncata d'improvviso.

Se collochiamo la scena nel mondo attuale, tutto questo avrebbe ancora un senso, perché ancora è avvertibile la contraddizione dominante, che fa di una donna capo di una Nazione, mentre un'altra, altrove, sarà lapidata per un divieto infranto.

È lecito giustificare le bigliettaie di Lawrence? Certamente no, però è sempre un moto di paternalistica compassione ad accompagnarmi durante la lettura, forse perché l'inconscio comprende quel che la razionalità respinge, e cioè che tutti avvertiamo il segno, più o meno profondo, del mondo che cambia ma sembra non cambiare, del tempo che muta ma sembra cristallizzare dinamiche che, fedeli a un duro accordo, irretiscono i cuori, divampano incendi, vendicano le offese.

BIBLIOGRAFIA

- H. Lawrence, Biglietti, prego, Passigli Editore, 2003.

FEDERICA PICARO

SEZIONE ARTISTICO - CREATIVA

1. *L'abbandono* - Anna Battista
2. *Buonanotte* - Ciro Terlizzo
3. *Cinque poesie di consumo* - Ciro Piccolo
4. *Il mattino* - Crescenzo Picca
5. *Delirium* - Giovanni Giordano
6. *Attento alla merda di cane* - Ciro Terlizzo
7. *Vico umiliazione* - Vincenzo Borriello

L'ABBANDONO

Non mi manchi. L'ho capito l'altra mattina, mentre guardavo la macchinetta del caffè vibrare di piacere tra le carezze del gas del fornello.

La fiamma bruciava costante e la moka fischiava, ultima chiamata per un risveglio soddisfacente; io osservavo il vapore salire nell'aria e condensarsi sulle maioliche della cucina, e pensavo che no, non mi manchi, tu non mi manchi affatto.

‘Che poi la mancanza è un meccanismo di difesa, una bella favola malinconica che ci raccontiamo per sentirci più romantici e meno soli. Non sussiste darwinianamente ed è empiricamente confutabile; astrazione, costruzione, apostrofo melenso da romanzo rosa.

Quindi, non mi manchi, e mentre versavo il caffè nella tazzina e la poggiavo sul tavolo pensavo che l'unica cosa che mi manca di te è il sesso, che quello astrazione non è e che potendo, volendo, riflettendoci meglio, forse potrei ottenerlo da qualcuna che non è te.

Poi ho bevuto il caffè dalla tazzina, e ho pensato che, nonostante fare sesso sia atto riproduttivo scientificamente accettato, per arrivare al suo totale, pieno, decoroso compimento, è necessario esservi predisposti per attitudine e altre idiozie comportamentali.

Ho anche pensato, una volta finito di bere il caffè, al fatto che il sesso non fa per me. Soprattutto quello facile e a buon mercato.

Ho riposto la tazzina nel tinello, ho aperto il getto d'acqua calda, ho osservato la scena constatando con distacco inte-

ressato la pateticità di quel momento (un uomo di trent'anni in piedi e in mutande di fronte al lavello della cucina), e ho capito che l'unica soluzione possibile era rendere il sesso empirico.

Facendolo con me stesso.

L'ultima volta che mi sono masturbato avevo diciassette anni. Ricordo di essermi sentito estremamente stupido, subito dopo; le riviste specializzate che avevo consultato lo definivano un atto quasi doveroso ai fini del corretto funzionamento del mio apparato riproduttore.

Al tempo, non mi sembrò un atto scientifico; piuttosto, grottesco e incredibilmente sopravvalutato.

Il coito fu breve e fulmineo; lo interpretai freddamente come una testimonianza liquida e appiccicaticcia della mia mascolinità e anestetizzai ogni altra riflessione lavandomi le mani col sapone preferito di mia madre: atto sacrilego frutto di esperimenti adolescenziali.

Le tue mani, invece, le preferivo. Meno profane, forse più sacrali, sicuramente meno scientifiche ma più adatte al sesso con me di quanto lo fossi io stesso.

Le muovevi, a volte muovevi persino il tuo corpo, e la scienza quasi esatta dell'orgasmo rispondeva puntuale e senza margini di errore.

Ma no, non mi manchi. Il mio corpo è programmato per la sopravvivenza così come lo era il tuo. Siamo chimicamente uguali, io e te. E quindi io, stasera, mi masturbo.

Ho pensato alle dinamiche da seguire. Ho persino valutato l'opzione di consultare un manuale al riguardo, ma avrei attirato l'attenzione di interlocutori sterili e dalla mente

fantasiosa, quindi ho preferito adottare quella che in gergo definiscono “discrezione”: una bella parola d’ufficio per proteggersi dagli impiccioni e i loro voli pindarici. Neanche l’immaginazione fa per me.

Sorprendere mio fratello a gingillarsi in bagno sembra avermi insegnato (come un inaspettato e indesiderato effetto placebo) che il luogo più adatto alla masturbazione è il volgarmente detto “cesso”. Oltre all’evidente cacofonia della parola, ho a lungo riflettuto su diversi fattori di comfort: sono realmente disposto a fare sesso con me stesso seduto su di un asettico trono di ceramica? Un così cospicuo rilascio di endorfine non può di certo avvenire in una toilette, tra detersivi ed esfolianti per il corpo; anche la scienza ha una sua dignità.

Ho quindi scelto il palcoscenico perfetto per la mia performance: il letto. Luci spente e sipario abbassato, si intende. Proprio come non piaceva a te.

Sono all’impasse: è tutto pronto. Io e me stasera saremo una cosa sola, come vuole la sacra scienza.

Mi spoglio, mi stendo; mi concentro.

Per stasera ho deciso di fare un’eccezione; l’immaginazione sarà mia amica. E’ una notte di trasgressioni, in fondo, e cosa c’è di più trasgressivo per un uomo con un QI di molto superiore alla media di abbassarsi ai più infimi sottopassaggi dell’umano?

In fondo, eri troppo stupida per me. Troppo amorevole, troppo umana, con quella filantropia da mecenate così borghese che ti contestavo ogni volta e che tu rivendicavi con fierezza. Preferivi essere buona e idiota e convincerti di amarmi, senza

capire quanto l'uomo sia animale ferino, più ferino della più ferina delle fiere, di quanto tu stessa fossi animalesca nel tuo costante, pedante tentativo di psicanalizzarmi, sezionarmi, compatirmi come uno dei tuoi cuccioli di cane dalla zampa ferita.

Tu, con il tuo banalissimo repertorio di frasi di convenienza, tu, con la tua ossessiva ricerca di affetto, tu, con i tuoi baci appiccicosi e le tue strette forsennate, il tuo sesso da amante disperata, il tuo corpo d'argilla di seconda mano, i tuoi seni da Venere in fase di restauro, la tua passione da ricattatrice e i tuoi abbracci da madre pentita, tu; tu, figlia del caso e del caos, che mi scrutavi dal tuo giaciglio di sentimenti da covare e disprezzavi il mio triste castello di calcoli e statistiche. Tu, che in questo cervello troppo grande non ci entravi se non di soppiatto, che volevi portarmi via la solitudine credendoti più abile di me nel saperla gestire.

E se penso a te adesso sei oggetto di carne, che lecca, assapora, mormora e sussulta, si muove senza forma e mi ricopre, sei mero strumento, la prova che sono fatto di carne anche io e che la mia carne funziona, agglomerato di molecole e cellule, che sono te, che tu sei me, che siamo animali e che tu entri, esci, mi attraversi e poi abbandoni.

Tu abbandoni.

E la scienza dell'orgasmo funziona ancora. Perfetta, puntuale, svizzera. Coito.

La chimica non mente, è scientificamente esatta. A un'eccitazione elevata corrisponde un'eiaculazione; una perdita, di qualunque entità. Goccia appiccicosa su goccia appiccicosa. Sono nudo. Ho appena fatto sesso con me stesso.

Osservo la scena dal di fuori, spettatore del peggior spettacolo non rimborsabile mai esistito, e sono certo di essere scientificamente scomposto, un verme piangente su un lenzuolo umido di sudore.

Non c'è prova empirica che tenga, di fronte ad un orgasmo: sei animale invertebrato, e tanto basta.

No, tu non mi manchi. Tu mi abbandoni, così come mi abbandono io al culmine della mia mascolinità. Siamo chimicamente uguali, io e te. Lo dice la scienza.

ANNA BATTISTA

BUONANOTTE

La dirimpettaia aveva acceso il lume fuori al balconcino, come ogni sera anche quella sera. Leggeva *Madame Bovary* da tre settimane e Flaubert sembrava piacerle perché ogni notte rientrava sempre cinque minuti più tardi. Faceva due pause di dieci minuti in cui accendeva una sigaretta e le capitava di guardare ai piedi del mio letto che spuntavano dalla finestra di fronte.

Una sera ne vide quattro di piedi, ma questa volta di persone, e mi accorsi che le sue pause diventarono tre. Non stavamo facendo l'amore, ma desumerlo solamente dai piedi sarebbe stato impossibile, e quindi la signorotta si mise ad immaginare – almeno mi piace pensarlo – due persone che si avevano davanti a lei. Se avessi potuto, avrei scambiato la realtà con quei pensieri tanto passionali, qualunque essi fossero stati. Infatti non avevamo fatto l'amore. Le avevo letto una poesia scritta per lei: “È anche meglio di un rapporto. – sosteneva – Scrivi di me, ora.”

“Non ho un foglio di carta.”

“A voce.”

Le dicevo che era da giorni che cercavo una metafora vincente, di quelle che si fissano nella memoria di chi le ascolta e che si riutilizzano calate in contesti poco adatti solamente per il piacere di dirle.

Mentre cercavo ispirazione e una distrazione da un'erezione imbarazzante, mi accorsi che la signora aveva ripreso a leggere. I palazzi non erano perfettamente paralleli e grazie alle tendine scure della camera io solo riuscivo a vederla del

tutto. Lei poteva accontentarsi solo dei piedi, e la cosa era già parecchio fastidiosa.

Dicevo a Lavinia che mi ricordava Emma. Lo avevo detto a tante in realtà e lei lo sapeva. Storceva il naso, infastidita, e respingeva le mie dita dal suo seno. La vicina continuava a leggere: a giudicare dalle pagine che aveva da sfogliare per arrivare alla quarta di copertina, credetti bene che fosse al punto degli ultimi incontri tra Emma e Leon.

“Io e te siamo affinità elettive?”, le chiesi. Respirava ansimante e mi ripoggiava le dita sui capezzoli. Decise di fare l’amore e non mi ribellai, anche se durai un niente.

Era insoddisfatta e si accendeva una sigaretta, e mi accorsi che lo faceva in sincrono con la signora del balconcino che si fumava la terza. Forse non si era accorta dei piedi avviluppati nelle lenzuola, perché Flaubert è più interessante di una scopata, soprattutto se tu sei quella che la guarda solamente. Mi faceva fare dei tiri e si lamentava seria perché bagnavo troppo il filtro con le labbra. “Dammi una poesia.”

Non mi usciva nulla, non veniva niente. Ad uscire era stato solo sperma e a venire solo io. Si era rimessa la camicetta e s’era coricata su un fianco dandomi le spalle. “Buonanotte.”

La signora deduceva l’andazzo dalle posizioni dei piedi e giurerei ancora oggi che decise di chiudere il libro proprio quando ci vide distanti perché non c’era più nulla da vedere, o immaginare. Richiuse dietro di sé le ante della finestra che dava al balconcino e spense il lume. Le augurai buonanotte.

CIRO TERLIZZO

CINQUE POESIE DI CONSUMO

ATTESA

Fermati un'ora, un giorno
O ancora: se l'aürora
Di furore non si colora
Nascerà la nuova eterna
Prole che legge le parole.

SOGNO PREMONITORE

Mondi aridi futuri,
Scarni. E ancora c'era
A calcare sentieri
La sparuta presenza
A cerchiare limoni.

CERCAI

Cercai la corda tremula
Per raggiungere l'Etere
Da che fui nascituro
E amai brulle parole,
Sature carne povere:

Fu il sentirne l'odore
Per me sempre essere ebro
D'inafferrabile segreto:
Quello scarto tra corpo morto
E la terra di un cipresseto.

LA SERA

Scende la sera
Assopita da una luce tradita;
E cara viene
Sul campanile da cui s'è levata
Celere la Colomba.

Poi annega
Inghiottita
Dalla luce sconnessa
Del più basso pensiero:
L'umano.

A MIO PADRE

Papà, tu non sapevi cos'è l'acqua
E alle sponde di quel sacro rigagnolo
Inghiottisti vomitando il tuo sangue
La fifa. E me ne porgesti un sorso:

Impaurito dal carminio
Non m'abbeverai della
Calda miscela
Sputando di bianco su quella
Sacra esangue legge di sangue.

CIRO PICCOLO

IL MATTINO

Oggi la luce solare mi desta:
quieta cognizione della vita.
L'alba, che giunge prima della festa,
tace: tela dipinta indefinita.
Ora lento s'erge il sole, s'eleva,
e con lui sale uno strano fragore.
Lo spettacolo che si dipingeva
svanisce nel consueto clamore.
È ancora l'uomo che ti distrugge,
o Natura, nel grembo tuo proietta
un ausilio a tutti i suoi tormenti;
scorre il vago avvenire nelle menti.
Quieta è la notte a chi la rispetta,
orrida morte a chi l'odia e la fugge.

CRESCENZO PICCA

DELIRIUM

Affogo

ogni notte

In stanze troppo grandi

Per contarne gli angoli

Rinchiuso nell'inerme stridio

Della mia mente

Ogni qual volta si perde

In uno squarcio di silenzio.

Amitriptilina, Citalopram, Paroxetina.

Rovino

Nel più nero baratro

Tra mostri e deliri,

Sudano i miei detriti

Triti in folle di rottami

Diluiti in corpi umani.

Restiamo

Uomini invisibili

In città invisibili.

GIOVANNI GIORDANO

ATTENTO ALLA MERDA DI CANE

‘Attento alla merda di cane,
ma non calpestare le aiuole;
ci sono sparse delle mine
e le nuvole stanno per piovere.

Va’, svelto, a quella tenda sul canale;
dovrai aspettare lì un signore:
ti porterà abiti di gomma e cesoie
e un sonar per evitare le bombe.’

Invece ho fatto palle di cacca,
che a caso lanciavo sul terreno;
boom! le mine esplodevano
e distruggevano gli sterpi.

Pioggia e cani furono una manna!
la terra era fertile e il cielo sereno:
rapido era nato un cipresso,
che ha fatto ombra ai miei versi.

CIRO TERLIZZO

VICO UMILIAZIONE

‘A Napule sta nu vicariello stritto
addo’ nun se cantene messe né canzone
e ‘o sole trase sempe ‘e mpizze mpizze,
‘a Napule sta ‘o Vico Umiliazione.

E dinto ‘o vico sempe e sulo ggente
ca so’ tante anne ca ‘ce stanno ‘e casa,
comme si fosse nu cumandamente
appiso ‘a lutto ‘nzieme ‘e panne spase.

Ce sta On Vicienzo ‘o vicchiariello co pastrano
che jesce d’o vascetiello a numero otto
e affannanno, ca mille lire mmano,
arriva ‘nzino e fore ‘o bancolotto.

Sti nummarielle ‘e tene bbuono a mente
e ogni matina, quando e dice, se cunsola:
«‘a vincita nun conta, veramente!
‘a furtuna e chisti nummere è mia sola.»

Appustiata po’ fore ‘o balcone ‘o primmo piano
sta ‘e casa Onna Luisa Scognamiglio
ca pare ca nun chiagne e chiagne chiano
d’o juorno ca se ne partette ‘o figlio.

‘o jittai asotto na machina fetente!
immaginateve ‘nu poco chillu schianto,
da ‘a miezzo ‘a via ‘o purtai direttamente
dinto ‘o silenzio e Santa Maria del Pianto.

E cammennanno cammenanno mmiezzo ‘i bassi,
s’arriva ‘a casa e Nino e Carmeniello,
e nun ce ne stà uno quanno spasse
ca nun ‘allucca ‘a fore: «femmenielle!»

Ma nun ‘o fanno cu na cattiveria,
a loro pare ‘cchiú na stravaganza:
‘na maniera e ‘cchiù pe fermà ‘a miseria
e renchiere ‘e cunsulazione ‘a panza.

Ce sta insomma sta ‘umanità scunfitta
ca ‘o cielo ha mise ‘nzieme dinto ‘a nu vico
ca chiagne sulo e ride si se pitta,
tenenno ‘e nu ricordo ‘o primmo amico.

Ma si ‘e guardate bbuono e no a luntano
ve sembrarranno meglio ‘e ll’ata gente
ca pe paré ‘cchiu bella e ‘cchiu cuntente
scamazza ‘e buone, e vasa ‘e malamente:
pensatece a ‘stu fatto comme è strano.

VINCENZO BORRIELLO

PAROLA AL DIRETTORE...

IL MALE DI VIVERE HO INCONTRATO: GLI SCRITTORI CHE NON SANNO SCRIVERE MA CHE PENSANO DI SAPER SCRIVERE

L'autocrazia dell'egoismo nell'animo di uno scrittore o presunto tale si riflette nella vena poetica di versi ora introspettivi ora narcisistici di un autore che in un porto sepolto "arriva e poi torna alla luce con i suoi canti e li disperde" ovvero si cristallizza in personaggi sui generis che vivano alla stregua di come Giorgio Aurispa o Jacopo Ortis sono vissuti in giustapposizione con i loro creatori (da alter ego, capri espiatori, che dir si voglia).

Tuttavia, nonostante in questo caso presente la terza via che stiamo per considerare non sia assolutamente una sintesi hegeliana o un compromesso razionale, l'egotismo del paroliere, anzi la presunzione, anzi l'arroganza, anzi l'idiozia si tradisce dall'assoluta e incontrovertibile "non lettura". Gli scrittori oggi non leggono, per dirla brachilogicamente come piace agli estimatori di libruccioli che parlano di cotone... O forse era seta? Oggi piace tanto spezzare la prosa con frasi nominali ad emulare sententiae latine di cui non si sono mai compresi i termini ed i significati. Gli ipocriti narratori del Terzo Millennio, che "senza colpo ferire" e "senza libro sfogliare" si indignano con la neo-società ultra- tecnologica di quest'epoca perché i loro Bestsellers non solo non vengono scelti come migliori, ma non vengono scelti affatto da case editrici fuffa mangia soldi che pubblicano invece Youtubers

o cantanti dalla musica opinabile e dalla grammatica discutibile, capiscano o meglio comprendano che il reale presupposto ad un mercato librario che non vende è fattivamente un pubblico librario che non legge, e se già il signor Montale diceva che il primo pubblico dei poeti è quello dei poeti stessi, evidentemente un decremento di audience è iniziato già qualche decennio fa.

Ma non solo! Non solo in assonanza ad una vita dedicata alla letteratura, che sia di più di trastullante hobby intrattenitivo, e in consonanza ad un reale e sincero interesse verso i prodotti d'ingegno altrui, che sempre possono essere stimolanti, ma anche e soprattutto - dannato "soprattutto" - per una educazione alla scrittura, per una scuola della parola, per una comprensione dell'articolazione, gestione e fruizione di un racconto, uno scrivente (poi forse vi chiamerò scrittori, a questo punto) deve essere prima lettore (e non leggente). Una buona lettura d'interesse a penna chiusa col tappo sulla punta può dare più presupposti per una buona storia di un foglio di carta sporcato e cancellato dozzine di volte. Per imparare a scrivere bisogna amare leggere. Nella libreria vuota della vostra casa ammurata di quadri polacchi comprati su Ebay pensate a conservare i libri dei Giganti della storia, quella letteraria, piuttosto che sperare di riempire quegli scaffaletti con le duecento copie del vostro stesso romanzo che i vostri sciacalli editoriali vi obbligheranno a comprare a priori.

La letteratura si fa prima leggendo.

È pieno di gente che scrive, ma non sa leggere. Se sapesse leggere smetterebbe di scrivere. (W.Rogers)

L'Elzeviro – Rivista Letteraria ringrazia i suoi lettori per la fiducia, il tempo e soprattutto le belle parole, spesi per sostenere un progetto ambizioso di giovani come noi.